

GIULIANA BIANCHI CALERI

---

ANIMA VERA

Una vita ... tra sogni e bisogni

---

*Note introduttive di*  
Sergio Angori

*Prefazione di*  
Lia Bronzi

 EDIZIONI  
HELICON

## **ANIMA VERA**

**Una vita ... tra sogni e bisogni**

## CAPITOLO I

“Posso darti una mano?” La frase che non avrei mai voluto ascoltare in tutta la mia vita!

Una frase che vuol certamente significare generosità, disponibilità d’animo, partecipazione ai bisogni altrui.

Ma per me, nata senza la mano destra, ha sempre rappresentato una staffilata, una presa di coscienza di un sentimento di compassione, la collocazione tra coloro che non sono pari agli altri, in quanto non in grado di svolgere appieno tutte le funzioni che la vita quotidiana richiede.

So bene che la stessa frase può essere rivolta anche a persone definite “normali”, ma per me ha sempre assunto una connotazione particolare ... o almeno così l’ho sempre vissuta.

Impossibile è ricordare il momento dell’infanzia in cui si forma davanti agli occhi la prima immagine di sé.

I ricordi si fermano, a ritroso, ai primi anni di vita, solo se legati ad un avvenimento che ha determinato la sua collocazione nella memoria.

Il primo impatto con lo specchio infatti suscita nei bambini curiosità ed una certa difficoltà a riconoscere l’altro, ivi rappresentato, come se stesso.

Non riesco perciò a rammentare quando, per la prima volta, io

abbia raffrontato la mia persona con i miei simili ... quando io abbia preso coscienza che in me c'era qualcosa di diverso, perché la natura mi aveva assegnato un corpo incompleto.

Per tutta la vita mi sono chiesta: perché proprio a me?

Non credo esista una risposta univoca per tutti coloro che sono stati colpiti da una sorte avversa ... o da un demone non certo benigno.

Questa domanda se la sono posta senza dubbio anche i miei genitori e coloro che mi sono vissuti accanto.

Lo sconcerto iniziale fu certamente grande per tutti, quando sono nata, come allora era solito avvenire, tra le pareti domestiche, nel difficile momento della seconda guerra mondiale, in un piccolo paese di campagna, situato al centro di una breve vallata, attraversata da un torrente che raccoglie l'acqua di tanti ruscelli che colano dalle colline circostanti.

Dopo un parto travagliato - come mi hanno sempre raccontato - per paura che mia madre potesse subire conseguenze deleterie alla vista del mio "difetto", venni avvolta con una larga fasciatura, che allora stringeva anche le gambe, per paura che crescessero storte, ma per me comprese pure le braccia, in modo da non farle scorgere l'anomalia nell'immediato.

Solo il giorno seguente quindi mamma ebbe conoscenza della mia vera fisicità ... non ho mai appreso i particolari della sua prima reazione, ma senza dubbio il dolore fu immenso e, soprattutto, si spalancò nella sua mente la porta della preoccupazione per un futuro che si prospettava sicuramente difficile.

La mia era una famiglia patriarcale, con due anziani fratelli capostipiti e con diversi figli, da sempre vissuti in aperta campagna, tutti impegnati in un grande podere, che richiedeva il contributo di tante braccia.

Ero la prima nipote nata da uno dei due rami della discendenza paterna: il nonno aveva sperato nella nascita di un maschio,

come forza - lavoro per i campi.

Posso immaginare la delusione: non solo ero una femmina, ma per di più con una certa condizione fisica; quindi rappresentavo una nuova bocca da sfamare, neppure in grado di provvedere a se stessa ... così almeno allora venivo considerata.

Ma, forti di una saggezza e generosità radicate nei millenni, i familiari chinaron la testa di fronte ad un destino che consideravano infausto, ad un evento che veniva accettato quasi come una punizione per non ben definite colpe commesse.

Ovvero tale realtà finiva per essere considerata una delle tante anomalie presenti nel mondo, sia in quello animale che in quello vegetale.

Mio padre era lontano, richiamato in guerra, non c'era quindi la certezza del suo ritorno ... saprà di me soltanto quando raggiunsi l'età di due anni, al termine del secondo conflitto mondiale.

Come sempre, in tempo di guerra le braccia da lavoro erano soprattutto quelle delle donne, per la lontananza forzata degli uomini, quindi poche furono le attenzioni nei miei riguardi.

Fui accolta tuttavia con amore da tutti i componenti familiari, ma senza alcuna forma di pietismo ... e forse questo fu il modo di crescermi istintivamente più valido, il solo capace di "gettar-mi" nel mondo, in mezzo agli altri, senza che io potessi troppo commiserarmi e senza escludermi dalle durezze di una vita difficile, quale era quella vissuta all'indomani di un evento bellico, tra la miseria e la necessità di ricostruire un futuro.

Guerra che ho vissuto senza averne piena consapevolezza, ma con qualche momento di terrore istintuale.

Episodi tragici, con stragi di civili, sono avvenuti anche a breve distanza dalla mia abitazione ... ma li ho conosciuti in seguito, attraverso i racconti.

Ho tuttavia ancora nella mente il rumore assordante di grossi aerei tedeschi che bombardavano le vicine linee ferroviarie o i

ponti della strada principale di collegamento tra Roma e Firenze e con la più vicina Perugia.

Al tuono delle bombe sganciate correvo, con tutta la mia ingenuità, a nascondermi sotto le coperte, nel letto di mio zio a lungo ammalato.

Il “comando” tedesco era situato a qualche centinaia di metri dalla mia abitazione, nella casa padronale, perciò non era difficile incontrare dei soldati, dei quali conservo qualche sbiadito ricordo.

Tuttavia la mia famiglia fu considerata con rispetto, quasi protetta, fino al giorno della loro partenza.

Non fummo sottoposti a razzie o richieste di cibo vessatorie, cosa che puntualmente si è verificato in altre parti del territorio cortonese; forse proprio per la presenza dello stesso “comando” tedesco, che teneva sotto controllo la situazione, poiché aveva nella vicina villa una buona accoglienza.

Neppure il “passaggio del fronte” ebbe particolari conseguenze; rammento tuttavia alcuni soldati alleati dalla pelle scura, che costituivano per me una novità.

Uno di questi, in particolare, era venuto a lavarsi al nostro grande pozzo, ove si trovava una piccola vasca in pietra.

La mia meraviglia fu tale che corsi verso casa tutta affannata per riferire il fatto a mia madre, gridando: “Mamma ... mamma, c’è un uomo tutto nero al pozzo!”.

Passata la guerra, la mia casata non ha mai sofferto la fame, perché il podere era molto esteso e tale da sfamare i molti familiari; anzi ha sempre dimostrato un’aperta generosità nei confronti di altri più sfortunati: ho ancora concreti ricordi di gruppi di mendicanti, non tali per loro natura, ma per nuovi bisogni, ai quali non veniva mai negato un tozzo di pane, un bicchiere di vino ... e qualche volta un ricovero per la notte, sia pure con difficoltà.

Era ampia infatti la casa, ma tutta occupata dalla numerosa famiglia, composta da quattordici persone, necessarie per lavorare un podere che, a quei tempi, veniva considerato il più grande della vallata.

Un’abitazione a tre piani, che conservava l’aspetto di una casa padronale: al piano terra aveva un ingresso, un’ampia cucina, pavimentata con lastre di pietra e con un ampio focolare capace di riscaldare al suo interno parte della famiglia; accanto si trovava una lunga cantina piena di tini e di botti.

Si accedeva al piano superiore attraverso due rampe di scale piuttosto comode, sino ad arrivare ad una stanza quadrata, situata al centro, denominata “il salotto”, che permetteva l’accesso a quattro camere da letto, destinate alle coppie con figli.

Altre scale conducevano al terzo piano, ove si aprivano ulteriori camere ed altre piccole stanze, riservate ai giovani non sposati.

Il locale più grande dell’ultimo piano però era occupato da un grande telaio, ancora ben funzionante fino agli anni cinquanta, ma destinato all’abbandono pochi anni dopo per lo sviluppo dell’industria tessile.

Rimase comunque lì, quasi custodito religiosamente, fino al trasferimento in un’altra abitazione della mia famiglia, poiché ridotta a poche unità per lo sfaldamento delle varie componenti.

Non so quale sia stata la sua fine, forse divenne solo legna da ardere, troppo necessaria nelle case delle zone lontane dal bosco ... oggi ne provo un grande rincrescimento.

Adiacenti all’abitazione vi erano le stalle, ove non si trovavano solo buoi, ma anche suini e animali da cortile.

Erano larghe le stalle, con vari scomparti, in ciascuno dei quali trovavano posto due o tre bovini adulti, mentre ai vitellini era riservato uno spazio a sé stante.

Una grande importanza era riservata all’orto di famiglia: un rettangolo di terra vicino al profondo pozzo, protetto da un lato

da una fitta siepe; le parti restanti invece erano racchiuse da una robusta rete che impediva agli animali di distruggere i vegetali ... ed agli estranei di sottrarre il prezioso cibo.

Al centro espandeva i suoi rami un melocotogno, il quale, a fine estate, si adornava dei suoi grossi frutti di un color giallo intenso ... da far ricordare i pomi delle Esperidi.

Vi si trovava molto di ciò che era alla base del sostentamento della famiglia: nessuna verdura veniva comprata altrove, ma tutto era veramente a chilometro zero!

In ogni stagione infatti potevamo trovare vegetali in abbondanza, coltivati a cura del nonno e delle donne di casa.

In particolare d'estate, l'orto offriva in abbondanza cipolle, aglio, pomodori, insalata; mentre d'inverno diveniva il regno di varie qualità di cavoli, bianchi e neri, tutti destinati ad essere cotti in capienti pentole, che infestavano la cucina di odori poco gradevoli.

L'aglio, in particolare, era considerato quasi una panacea per molte malattie, ma anche un rimedio per curare le piccole ferite, le quali venivano avvolte con la pellicola più sottile dello stesso, che finiva per attaccarsi alla pelle e vi restava abbastanza a lungo con la funzione di un disinfettante naturale. Mangiare aglio e cipolle "a di crudo" – come si diceva – era considerato molto salutare, in quanto capaci di tener lontane molte malattie.

Indubbiamente i due vegetali possiedono varie proprietà benefiche per l'organismo, ma il respiro si carica di odori che finiscono per tener lontane anche le persone più amate.

Ma poiché tutti allora se ne cibavano regolarmente, nessuno riusciva a percepire l'odore nauseante degli altri.

Non si comprende perché, lungo tutto l'arco della mia vita, al posto del pestifero aglio, non abbia mai visto coltivare "l'aglione", dai capi molto più grandi, con simile sapore e uguali proprietà, ma con il vantaggio di non rilasciare il tipico cattivo

odore; solo di recente è stato riscoperto e la sua coltivazione si va espandendo a macchia d'olio, soprattutto in Toscana.

Fagioli e ceci, quotidianamente sulla tavola, venivano prodotti in grande quantità per sfamare l'appetito dei molti: la loro coltivazione perciò veniva concessa dai "padroni" del podere, come diretto sostentamento per i mezzadri.

Ricordo ancora la figura del vecchio nonno, nelle assolate giornate d'estate, quando già i baccelli dei fagioli e dei ceci, distesi sull'aia, erano stati battuti a lungo con i "corgeti", lunghi pali con la parte superiore snodabile, collegati da robuste corde.

Il nonno a questo punto radunava in mucchi i legumi, ormai privi della parte esterna, cercando di liberarli da altri residui, compresa la terra dell'aia, attraverso lo speciale "crovello", strumento circolare di larghe dimensioni, con un fondo di latta traforata, simile alla più piccola "staccia", usata per separare la farina dalla crusca.

Il "crovello", sostenuto e legato ad un alto palo, veniva fatto girare in tondo ed in varie direzioni, in modo che tutta la sporcizia fosse vagliata e cadesse a terra.

Ma poi erano le donne a dare il tocco finale alla loro pulizia: dopo cena infatti il lungo tavolo della cucina veniva ricoperto da mucchietti di fagioli o ceci, che dovevano essere scelti a mano, ad uno ad uno, escludendo ogni impurità.

Quante serate ho collaborato a questa operazione!

La nonna mi diceva: "Tu che ci vedi bene, aiutaci, così facciamo prima e poi andiamo tutti a letto".

I fagioli, in particolare, dovevano restare a bagno nell'acqua sino al mattino dopo, per cuocere più rapidamente in vista del pranzo di mezzogiorno, spesso da recare direttamente nei campi, ove sostavano i lavoratori.

Il mio compito, per l'occasione, era quello di portare il bottiglione di vino o la brocca dell'acqua fresca ... mentre uno o due

bicchieri potevano bastare per tutti.

Sempre per necessità vitali, ci era concesso di seminare e produrre lino e canapa in quantità sufficienti per dar luogo alla loro lavorazione attraverso il vecchio telaio.

In tal modo la famiglia era fornita delle necessarie tele, destinate a divenire soprattutto lenzuola, tovaglie e rustici asciugamani, ancora in parte esistenti, perché donati, come un bene prezioso, dalle nonne per il corredo di figlie e nipoti.

Ma solo dopo che le tele erano state sottoposte a prolungati lavaggi in tinozza, con cenere ed acqua bollente, tale biancheria assumeva il suo colore di un bianco pallido ed era molto resistente.

La mia vecchia tinozza, seppur malandata e rammendata con fili metallici, resiste ancora all'usura del tempo in giardino ... quale contenitore oggi per le piante di limone.

Il telaio per me rappresentava qualcosa di magico: noi ragazzi infatti, per paura che potessimo manomettere i lavori, venivamo diffidati dal recarci nell'enorme stanza all'ultimo piano.

Dopo che fu mandato "in pensione", tutto si coprì di polvere ed il locale divenne una specie di magazzino pieno di cianfrusaglie.

## CAPITOLO II

Da dicembre a marzo, nella stalla, di sera si faceva la "frasca", cioè si tagliavano le fronde più tenere dell'olivo, del leccio, della querce, come cibo per il bestiame.

Nel frattempo le donne filavano, facevano la calza, rammendavano.

Difficile per le più anziane era infilare l'ago per la vista calata e gli occhiali erano un lusso che non potevano permettersi; mentre la luce era davvero modesta, fornita da lumi a petrolio o a carburo, oppure dalle candele.

Così anch'io venivo chiamata in causa per infilare gli aghi ... allora la mia vista era davvero molto buona, perciò prendevo in giro le parenti attempate, perché non capivo le loro reali difficoltà.

Le serate più belle erano quelle in cui veniva a "veglia" qualche vicino o un fidanzato, che ne approfittava per intrattenersi con una ragazza della famiglia, mentre le mamme facevano finta di non vedere e di non ascoltare ... in realtà vigilavano, senza perdere né un gesto né una parola sussurrata fra i due.

Non mancavano, a poca distanza dall'abitazione, gli annessi agricoli: una grande capanna in pietra e due con il tetto di paglia.

Facevano corona alla grande aia un pagliaio di enormi dimensioni ed altri di fieno, capaci di fornire il necessario cibo al